

L'ultimo atto di una classe dirigente

di Alberto Saibene

Massimiliano Majnoni

SOPRAVVIVERE ALLE ROVINE

DIARIO PRIVATO DI UN BANCHIERE
(ROMA 1943-1945)

a cura di Marino Viganò,
presentaz. di Francesca Pino,
prefaz. di Daniele Menozzi,
pp. XLII-680, € 60,
Aragno, Torino 2013

Roma: 25 luglio, 8 settembre, 16 ottobre 1943, le Fosse Ardeatine, i bombardamenti a San Lorenzo, la Liberazione, i governi del Cln, la "questione istituzionale". Ferite a volte ancora aperte che hanno provocato un diluvio di memorialistica pubblica e privata (Dollman, Tompkins, Monelli, Benzioni e molti altri), ma a tanti fu chiaro di vivere un trapasso d'epoca e sentirono la necessità di fermare sulla pagina le impressioni del giorno o il ricordo di quegli anni. Tra questi Massimiliano ("Max") Majnoni (1894-1957), di famiglia patrizia lombarda, alpino nella Grande guerra, membro delle missioni diplomatiche a Versailles e nel Caucaso subito dopo, che entra nella Banca commerciale italiana nel 1920 e diviene, nel corso degli anni, il capo della rappresentanza di Roma.

È da questa specola, dall'ufficio di Palazzo Colonna in piazza Santi Apostoli, che osserva e annota le vicende drammatiche e quotidiane di quei giorni. Majnoni è di sentimenti cattolico-liberali con inquietudini postmoderniste, ha una passione per la grande memorialistica (dai moralisti francesi del *Grand Siècle* alle relazioni dei diplomatici) e possiede l'arte di ritrarre in poche righe personaggi, situazioni, stati d'animo. Attorno a lui si agita

un "commedione" fatto di banchieri, diplomatici, intellettuali e professori universitari, economisti, finanziari, uomini di lettere, politici, l'ambiente del Vaticano e quello della corte, con la nobiltà che qui conosce il suo ultimo atto come classe dirigente. Impressionante notare come le moltissime famiglie patrizie di cui si legge notizia in queste pagine scomparirà senza lasciare traccia nella vita pubblica dell'Italia del dopoguerra.

Majnoni riassume così i suoi sentimenti: "a) sono cattolico praticante b) sono fiero della categoria alla quale appartengo c) sono proprietario di terre e che a queste terre, al miglioramento di queste terre, dedico tutte le rendite che ricavo d) non mi occupo di politica". È un chiarimento di fronte a se stesso ma soprattutto verso l'interlocutore più prossimo di queste pagine, Raffaele Mattioli, amministratore delegato della Comit e bloccato a Roma dall'Italia divisa in due dopo l'8 settembre. L'aristocratico, imparentato con le più antiche famiglie della nobiltà italiana, ammira senza riserve l'*homo novus*, tra gli artefici del salvataggio dell'economia italiana (e della stessa banca) con la nascita dell'industria pubblica dopo il crack del 1929, ma è molto infastidito dal crescente interesse politico del suo superiore, in particolare gli rimprovera la tenerezza verso il Partito d'Azione che Mattioli tende a considerare un proprio strumento d'azione politica. Il contrasto verte soprattutto sulle persone di La Malfa, politico *in fieri* ma di forti ambizioni, e di Enrico Cuccia, giovane dirigente della banca, ma in quel momento con un deciso interesse politico. Se il primo ha tratti più tardi riconoscibili (la forte preparazione tecnica, una certa ingenu-

ità per la *politique politicienne*, il pessimismo che gli recò la fama di "Cassandra"), il secondo, nelle pagine di Majnoni, risulta del tutto inedito: un intrigante dal carattere instabile, "troppo siciliano". Una vera bestia nera che, insieme a La Malfa, tende ad accaparrarsi le attenzioni di Mattioli e a distrarlo dagli interessi della banca. "Congiurati da commedia", esclama a un certo punto, unendo al biasimo Raimondo Craveri, marito di Elena Croce.

È proprio la diffidenza di Croce verso il Partito d'Azione, "l'incrocio", a raffreddare un po' il coinvolgimento di Mattioli verso la sua creatura. D'altra parte il banchiere d'origine abruzzese era dotato di troppo senso storico per non comprendere i limiti di un partito che aveva il merito di radunare le intelligenze più brillanti, un embrione di una classe dirigente che in quel momento era da costruire, ma che restava fatalmente elitario. Un altro punto che distanziava Majnoni da Mattioli era l'idea di cultura: per il primo, educato in un mondo ancora *ancien régime*, la cultura è arricchimento personale e svago, per il secondo è uno strumento indispensabile per costruire la società di domani. In questi anni romani Mattioli finanzia "La Nuova Europa" e nel diario si registrano fitte le presenze di Pancrazi, De Ruggiero, Zottoli, Antoni, Morra, Salvatorelli che saranno tra gli animatori di questa rivista tra le più importanti e misconosciute dell'Italia libera.

Il punto di riferimento è naturalmente Croce, di cui si riconosce la supremazia culturale ma non quella politica. Majnoni non dimentica però le oscillazioni politiche di Croce nei primi anni del fascismo, così come è abbastanza impietoso

nel ritrarre la classe politica dell'Italia liberale (Jacini, Sforza, Ruini, Orlando) tra cui pure annovera dei cari amici. Non gli sfuggono naturalmente nemmeno le fregole dei politici di nuovo corso (Saragat, Nenni), mentre comprende la differente pasta di cui sono fatti uomini come Togliatti e De Gasperi ed è colpito dalle qualità umane di Franco Rodano, conosciuto attraverso don Giuseppe de Luca, che sarà, molti anni più tardi, l'ideologo del compromesso storico.

Sono davvero moltissimi i personaggi che scorrono nel *Diario* (e oltre duecento pagine di note biografiche lo ribadiscono con una certa pedanteria), ma alcuni sono davvero fuori dall'ordinario: Giuliana Benzoni, soprannominata "La Sibilla" o "La Pizia", punto di contatto tra i diversi ambienti romani e la corte, Bobi Bazlen, un confusionario dotato però di "sensibilità" e che è testimone diretto della deportazione del ghetto, il cardinal Montini di cui intuisce le

doti politiche, il principe Umberto, che fa buona impressione sia a Majnoni che a Mattioli. Memorabile un lugubre tè a casa di Mario Praz di cui si rileva la spilorceria. Notizie, voci, pettegolezzi: l'autore distingue le fonti, le dichiara, ma non manca di trascrivere fatti e fatterelli della vita quotidiana (matrimoni, adulteri, patrimoni, ristoranti, spettacoli cinematografici). Come Harold Nicholson, altro grande diarista novecentesco, sa che il clima di un'epoca lo si ritrova raccontando tutto, senza tirarsi indietro davanti a nulla: c'è, ad esempio, un giudizio sull'abilità di Totò come imitatore di Hitler. Insomma Majnoni ha valori molto forti a cui rimane fedele, ma dimostra la sua intelligenza nella mancanza di pregiudizi su tutto il resto. Dice ancora di sé: "Come percezione di problemi non posso dire di non comprenderli ma li intuisco - in una sfera superiore".

Il diario si apre l'11 luglio 1943 e si ferma al 29 giugno 1945, con la significativa interruzione ("Era

diventato pericoloso e tutti insistevano perché smettessi") tra il 20 novembre 1943 e il 4 giugno 1944, quando arrivano gli Alleati. L'ultima parte del diario è dedicata alla lotta politica che subito si accende dopo il 25 aprile, alla "questione istituzionale" (Majnoni è nettamente pro monarchia) e al delinearsi della guerra fredda e qui l'autore ha buon gioco nel comprendere le forze storiche in campo e a intravedere un futuro prospero se l'Italia si fosse schierata senza incertezze dalla parte americana. Merito dunque agli eredi Majnoni e all'Archivio storico Intesa San Paolo di aver finalmente reso accessibile questa fonte preziosa per avere un ulteriore punto di vista su quegli anni, mentre gli ultimi testimoni ancora tra noi (Stefano Majnoni, Maurizio Mattioli, Marisa Rodano) potranno ritrovarsi adolescenti in queste pagine. Un invidiabile privilegio. ■

a.saibene@hoepli.it

A. Saibene è consulente editoriale

